



Istituto Veneto  
di Scienze Lettere  
ed Arti



REGIONE DEL VENETO



GASPARO GOZZI  
COMITATO REGIONALE CELEBRAZIONI  
DEL TERZO CENTENARIO DELLA  
NASCITA (1713-2015)



Istituto Veneto  
di Scienze, Lettere  
ed Arti

Comitato Regionale per le Celebrazioni  
Del terzo Centenario della nascita di Gasparo Gozzi (1713-1786)

Manlio Pastore Stocchi, *Presidente*  
Carmelo Alberti  
Anna Ottani Cavina  
Giuseppe Gullino  
Mario Messinis  
Gilberto Pizzamiglio  
Giandomenico Romanelli  
Angelo Tabaro  
Vittorino Cenci  
Alessio Alessandrini  
Carlo Alberto Tesserin  
Maria Teresa De Gregorio, *Segretario tesoriere*

giugno 2015

*Realizzazione editoriale*  
Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

GASPARO GOZZI E LA SUA FAMIGLIA  
(1713-1786)

a cura di  
MANLIO PASTORE STOCCHI  
e  
GILBERTO PIZZAMIGLIO

VENEZIA  
2015

ISBN 978 88 95996 530

il volume riporta le relazioni presentate al convegno  
*Gasparo Gozzi e la sua famiglia*  
Promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti  
(Venezia, 13-14 novembre 2014)

e da:

Comitato Regionale per le Celebrazioni  
del Terzo Centenario della nascita di Gasparo Gozzi (1713-1786)

Regione del Veneto

Con la collaborazione di

Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

Biblioteca del Museo Correr, Venezia

Fondazione Giorgio Cini, Venezia

*Progetto e redazione editoriale:* RUGGERO RUGOLO

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945  
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598  
ivsla@istitutoveneto.it - www.istitutoveneto.it

## INDICE

VICE PRESIDENZA E ASSESSORATO ALLA CULTURA REGIONE DEL VENETO, <i>Presentazione</i> . . . . .	Pag. VII
MANLIO PASTORE STOCCHI, <i>Premessa</i> . . . . .	» IX
GIUSEPPE GULLINO, <i>Gasparo e gli altri. Un processo involutivo</i> . . . . .	» 3
CESARE DE MICHELIS, <i>La fortuna dei Gozzi nella letteratura del 'Novecento</i> . . . . .	» 17
CRISTINA CAPPELLETTI, <i>Fogli periodici per una polemica: i fratelli Gozzi e Pietro Chiari</i> . . . . .	» 27
GIANDOMENICO ROMANELLI, <i>Nelle arti del Settecento. Gozzi tra cronaca e critica</i> . . . . .	» 43
PIERO DEL NEGRO, <i>Gasparo Gozzi e l'Università di Padova</i> . . . . .	» 65
MANLIO PASTORE STOCCHI, <i>Gaspare Gozzi e l'arte del vetro</i> . . . . .	» 107
ANNALaura BELLINA, <i>La famiglia Gozzi all'opera</i> . . . . .	» 123
GILBERTO PIZZAMIGLIO, <i>Occasione ed encomio, satira e moralità nei Sermoni di Gasparo Gozzi</i> . . . . .	» 145
ANNA SCANNAPIECO, <i>L'avventura teatrale dei coniugi Gozzi</i> . . . . .	» 163
JAVIER GUTIÉRREZ CAROU, <i>La lunga attesa di Angela Tiepolo Gozzi: un inedito canzonieretto religioso di una nobildonna veneziana del Settecento</i> . . . . .	» 193
ILARIA CROTTI, <i>Gasparo e Carlo Gozzi par lettre</i> . . . . .	» 215
ALESSANDRO CINQUEGRANI, <i>La Difesa di Dante nei drammi d'argomento spagnolo di Carlo Gozzi (primi appunti)</i> . . . . .	» 245
ANGELA FABRIS, <i>Sotto il segno della finzione. Lettori ed enunciatori nella «Gazzetta Veneta» di Gasparo Gozzi</i> . . . . .	» 259

VALERIA G.A. TAVAZZI, <i>Fra romanzo e gazzetta: Il mondo morale di Gasparo Gozzi</i> . . . . .	»	285
STEFANO TROVATO, <i>Novità dalle carte Gozzi della Biblioteca Marciana: vita studentesca a Padova nell'Ottocento</i> . . . . .	»	299
Indice dei nomi di persona . . . . .	»	311
Elenco dei relatori . . . . .	»	323

ILARIA CROTTI

GASPARO E CARLO GOZZI *PAR LETTRE*

Uno dei metodi più proficui per leggere ordito e trama di un epistolario consiste nel discernere all'interno della sequenza delle lettere disposte in cronologia alcune linee portanti, per procedere poi a una selezione degli elementi ricorrenti, verificandoli rispetto a fattori segnati da discontinuità o da difformità: indurli a interagire aiuta, infatti, a valutarne in modo comparativo non solo le alternanze formali ma anche il loro significato. La mia analisi, pertanto, non potrà che essere selettiva, ovvero focalizzata su talune di dette linee, nell'intento di cogliere sia probabili intersezioni che eventuali divergenze.

Nella occasione presente limito la lettura alle missive indirizzate dai due fratelli Gozzi ad alcune figure femminili. Silhouette, appunto, che, una volta verificata la carenza di corrispondenti italiani ed europei di grande spicco intellettuale, assurgono a modelli sintomatici non solo del rapporto pattuito con l'altro<sup>1</sup> ma anche delle modalità discorsive adottate; con l'avvertenza che mentre nel caso di Gasparo<sup>1</sup> l'ammontare di dette lettere, collocabili in stagioni ben precise della sua esistenza, risulta molto nutrita, per quanto concerne il mittente Carlo<sup>2</sup>, inferiore è

---

<sup>1</sup> Si deve alle attente cure di Fabio Soldini l'edizione moderna di G. GOZZI, *Lettere*, Milano-Parma 1999 (= LGG). A questo nutrito corpus di ben 646 lettere, esito di ricerche serrate e di preziosi ritrovamenti (vd. *Nota al testo*, pp. 1111-1212), va ora aggiunto un manipolo di tre nuove missive e di una quarta, edita solo in parte: F. SOLDINI, *Gasparo Gozzi in viaggio a Padova per lavoro (con inediti)*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», VIII (2013), pp. 57-74.

<sup>2</sup> Ancora una volta curata da Soldini è la seguente edizione delle missive di Carlo, cui mi attengo nelle mie citazioni: C. GOZZI, *Lettere*, Venezia 2004 (= LCG). Sulla rilevanza di detta edizione si è già soffermata la recensione puntuale di R. RICORDA, «*Vi scrivo ogni cosa*

la loro consistenza, limitandosi, tra le datate e le non datate, a una quindicina<sup>3</sup>. Laddove il primo, insomma, ha fatto della scrittura epistolare dedicata alle donne una pratica riconducibile non solo a determinate strategie relazionali ma anche all'analisi dei propri moti più intimi, il secondo, pur con l'eccezione di alcune occorrenze molto eloquenti, cui farò riferimento, non ha attribuito a detta tipologia di comunicazione scritta<sup>4</sup>, specialmente ove diretta a un destinatario donna, valenze perispicue<sup>5</sup>. Detto dato può essere ascritto altresì al fatto che Carlo, e in misura ancora più rilevante del fratello, fu un sedentario per eccellenza, restio (anche per motivi economici, oltreché caratteriali) a levare le tende da Venezia<sup>6</sup>, magari solo per seguire il fitto calendario delle tournée in terraferma della compagnia Sacchi.

Prenderei le mosse dalle missive di Gasparo; anche per il fatto che la prima lettera datata pervenutaci, indirizzata da Visinale al sacerdote Giovanni degli Agostini, bibliotecario presso il convento di San France-

---

*perché la volete e perché non ho altro sollievo che la penna»: le Lettere di Carlo Gozzi, «Problemi di critica goldoniana», XII (2006), pp. 133-144.*

<sup>3</sup> Nella edizione Soldini figurano riprodotte 157 lettere datate e 8 prive di datazione, cui vanno sommati 32 frammenti non datati di lettere a colui che si occupava di saldare imposte e riscuotere i proventi delle proprietà familiari ubicate nel padovano, Innocenzo Massimo *senior*, il più assiduo tra i destinatari nel triennio decorrente dal 1785 al 1787. Rimando alla *Nota al testo* (pp. 295-331) per ragguagli documentati circa le vicende editoriali, i criteri di trascrizione, le annotazioni, l'elenco dei manoscritti e le stampe di detto insieme epistolare.

<sup>4</sup> Per una disamina sia teorica che interpretativa vd. *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. CHEMELLO, Milano 1998. Per quanto attiene al XVIII secolo rimando a *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, a cura di C. VIOLA, Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento, Verona, 4-6 dicembre 2008, Roma 2011.

<sup>5</sup> Un bilancio accorto del significato che detiene la forma lettera, quale reagente storiografico atto anche a interpretare la storia sociale delle pratiche culturali, in G. P. ROMAGNANI, *Epistolari e carteggi nella storiografia italiana ed europea sul Settecento*, in *Le carte vive*, pp. 9-24.

<sup>6</sup> Sull'indole per antonomasia sedentaria di Carlo, sembianza leggibile in accezione polemica, ossia avversa al *mouvement* inesausto che caratterizza il secolo, e ciò a differenza di un altro autobiografo veneziano, Giacomo Casanova, invece viaggiatore infaticabile, rinvio ad alcune note di chi scrive: *Incominciare e (non) finire*, in I. CROTTI, *Le Memorie inutili di Carlo Gozzi. I mostri della mente e i fantasmi dell'io*, Roma 2011, pp. 23-52.

sco della Vigna, risale al 2 giugno 1736, essendo quindi di un ventenne, mentre quella d'esordio di un quasi quarantenne Carlo, diretta da Venezia al patrizio Paolo Balbi, è del 19 aprile 1758, perciò successiva di un ventennio e più.

Le strategie che Gasparo prescelse, al fine di modellare la propria immagine 'di penna' ad uso delle destinatarie, sono molto oculate. Egli, infatti, si avvale di alcuni travestimenti finalizzati a mascherare la propensione a porsi in primo piano, ricorrendo non di rado a soluzioni autoironiche e parodiche. Colui che scrive, in sostanza, tende a esibirsi senza remore appunto giovandosi di modi e di forme che parrebbero di segno contrario<sup>7</sup>. Una scelta di tale tenore spicca in termini evidenti già dalla prima lettera a Luisa Bergalli, colei che, dopo non poche resistenze familiari, diverrà sua legittima consorte l'8 luglio 1738. Così, in una missiva non datata ma di poco anteriore a quell'inizio di luglio, le parole rivolte al «Cuor mio!» hanno il loro epicentro non già nella figura dell'amata, bensì nella propria prima persona, sofferente a causa delle inaudite pene patite:

E certo *mi* maraviglio che per tanto patimento e tanta tribolazione *io* sia passato vivo fino a questo punto, e spesso dico fra *me medesimo*, che non so come *io* di temperamento per altro sottile non sia caduto in qualche malattia grave pensando a mille difficoltà, a mille scogli che si potevano attraversare alla nostra intenzione. (LGG, 3, p. 7)

Daccapo, in un passo successivo:

Non vi potrei dire come sono travagliato dentro di *me*: non *mi* riconosco più; e non credeva mai d'esser capace di tanta tribolazione; la quale non solamente *mi* sconcia l'animo; ma temo che *mi* torrà la salute perché *mi* sento sempre tremar le gambe, battere il cuore con ispessissimi colpi, e altre cose ch'*io* non ho provate mai più. (LGG, 3, p. 9)<sup>8</sup>

Curiosa dichiarazione d'amore, codesta, se si attarda a vagliare

---

<sup>7</sup> Ho preso in esame la presunta oggettività delle immagini di Gasparo, in quanto personaggio, rifratte nello specchio autobiografico deformante di Carlo, in un mio recente saggio (I. CROTTI, *Per un'interpretazione della figura di Gasparo Gozzi nelle Memorie inutili*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», VIII (2013), pp. 91-105).

<sup>8</sup> In entrambi i passi citati i corsivi sono miei.

morbosamente le sofferenze, di natura soprattutto fisica, del mittente, mentre sembra poco coinvolta nelle problematiche sentimentali della destinataria.

In occasione di una lettera successiva ad Angela Tiepolo Gozzi, la prima indirizzata alla madre, databile tra fine maggio e inizio giugno 1743, allorché la lite col cognato Giandaniele di Montereale Mantica, motivata dal ritardo del pagamento della dote di Emilia Gozzi, versava in una fase cruciale, lo scrivente fa dell'inizio e della conclusione della missiva due spazi discorsivi che, contraddicendosi in termini, esibiscono in primo piano una immagine bifronte. Qui, invero, la usuale formula incipitaria («La mia buona salute va seguendo, e per grazia di Dio migliorando di giorno in giorno» LGG, 75, p. 149) va a interagire con il senso alternativo veicolato dall'explicit («io sono immagine Mor-tis» LGG, 75, p. 151); cosicché il messaggio drammatico sottoposto all'attenzione della madre non può che 'teatralizzare' la prima persona, tradotta in una metafora luttuosa.

Un corpo ostentato, reso ingombrante e ipervisibile, e le sofferenze patite, sia le fisiche che quelle di natura squisitamente morale e interiore, sono i temi che spiccano con insistenza in un campo semantico molto attestato nell'insieme epistolare di Gasparo; e persino tra il cospicuo mazzo di lettere risalente a una delle stagioni più felici dell'esistenza del poligrafo, vale a dire quella segnata dall'amicizia e dalla corrispondenza d'amorosi sensi con la veneziana Marianna Trivelli, la bella e vivace, anche intellettualmente, consorte di Stelio Mastraca, all'incirca coetanea di Gasparo<sup>9</sup>. Detta fase, che appunto le missive datate aiutano a situare nel quadriennio decorrente dal giugno 1752 e al luglio del 1756 – l'ultima di esse, infatti, viene inviata da Pontelungo il 3 luglio '56<sup>10</sup> – che

---

<sup>9</sup> Nell'ambito della capillare catalogazione condotta con rigore documentario da C. VIOLA (*Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona 2004; *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico. Primo supplemento*, Verona 2008) non sono segnalate lettere di Marianna. Ed è un vero peccato, perché avremmo avuto uno sguardo di singolare perspicuità sulla scena veneziana coeva.

<sup>10</sup> A detto insieme va aggiunta l'unica lettera non datata alla Mastraca (LGG, 605, pp. 1037-1039) che Soldini suppone inviata tra i mesi di ottobre e novembre del '55 da Pontelungo, allorché il Gozzi vi soggiornava ospite e assiduo collaboratore del procuratore di San Marco Marco Foscarini. Circa il contributo rilevante che Gasparo diede alla elaborazione della linea politico-culturale del futuro doge vd. P. DEL NEGRO, *Gasparo Gozzi e la politica veneziana*, in *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, Atti

proprio tra i mesi di giugno e ottobre del '55 sembra vivere il momento più intenso dal punto di vista sentimentale ed emotivo, mi pare possa fungere da campionario probante di quanto notato. Nella mia lettura delle missive alle donne, quindi, avrei scelto di privilegiare quelle riservate a Marianna, in luogo delle pur interessantissime a Caterina Dolfin, peraltro già prese in esame in alcuni dei loro risvolti più socialmente avvincenti dal Damerini<sup>11</sup>; lettere, codeste, appartenenti a una stagione più avanzata, che, pertanto, sottende un legame d'altra natura tra i due corrispondenti<sup>12</sup>, e relative a un torno d'anni molto esteso, snodandosi dal febbraio del '68 al settembre '82, quindi interessando anche l'anno del suicidio, tentato il 25 febbraio 1777, fino a spingersi a pochi anni dalla morte del Gozzi.

Già in un passo della prima, datata Pontelungo, 22 giugno 1752, l'io che scrive si pone al centro della scena rivolgendo una sorta di invettiva a se stesso, perché si impegni a ultimare il messaggio epistolare in corso, mentre offre di sé un autoritratto sofferente, pervaso da un sentimento penoso di solitudine: «Animo, finiscila, cane. Se avete carità di un pover uomo che vive ora in solitudine, e volete mandargli due righe, queste mi verranno sicure, se giovedì sera le farete portare alla bottega del Bertolini, vicino a Gherardo dal caffè» (LGG, 127, p. 236).

Durante i mesi estivi e autunnali, ospiti a Pontelungo del «Gran Cagnesco», l'appellativo rifilato più volte al Foscarini<sup>13</sup>, col quale si col-

---

del Convegno (Venezia-Pordenone, 4-6 dicembre 1986), a cura di I. CROTTI e R. RICORDA, Padova 1989, pp. 45-63.

<sup>11</sup> G. DAMERINI, *La vita avventurosa di Caterina Dolfin Tron*, Milano 1929; ID., *Settecento veneziano*, Milano 1939. Si veda anche P. MOLMENTI, *Galanterie e salotti veneziani del Settecento*, in *Epistolari veneziani del Settecento*, Venezia 2005, pp. 121-146 (ristampa della ed. Palermo 1914).

<sup>12</sup> Ci si rivolge alla dama Dolfin, ad esempio, nelle vesti di padre premuroso o, allorché nel 1772 venne legalizzata la relazione con il potente Andrea Tron, nei termini seguenti: «Eccellenza instancabile mia Benefattrice» (LGG, 405, p. 712); «Eccellenza benefattrice e Padrona» (LGG, 410, p. 721).

<sup>13</sup> Anche con varianti; ad esempio, nell'accennare alle pene arretrate dal Foscarini alla consorte, Paolina Mocenigo, suscitando così nella destinataria, Marianna, moti di complicità reclamanti una sua parola 'viva', si fregia il procuratore del titolo di «Gran-Cane»: «Avrei da dirvi qualche cosa intorno alla sposa Mocenigo, la quale è scontentissima del suo Gran-Cane, e sta sempre con le lagrime negli occhi, con molte particolarità degne da essere intese; ma sarebbero migliori a bocca che in lettera» (LGG, 170, p. 339). Talvolta il «Ca-

laborò con assiduità (sebbene non sempre felicemente) anche in occasione della laboriosa stesura *Della letteratura veneziana* (Padova 1752), impresa di cui apparve solo il primo volume<sup>14</sup>, Gasparo patisce la lontananza dalle conversazioni predilette e l'assenza dei teatri, esternando *par lettre* intima insofferenza. Infatti la dimensione Venezia combacia spesso volte con la sagoma della gaia e piacente Marianna, di modo che tra la città e la donna, assimilate nel diaframma del distacco, si pattuisce un sodalizio non solo di natura comunicativa ma anche esistenziale, legato persino ai riti delle festività religiose e della quotidianità più minuta. Come quando, in una lettera da Mira, datata 6 luglio 1754, nel salutare l'amica, si scrive: «Riserbiamoci a San Giacomo e Sant'Anna, per dare un poco d'allegrezza due giorni, se pure ne saremo capaci. Datevi animo, e godetevi le vostre passeggiate notturne della Piazza; e i vostri sorbetti alla Napolitana a Sant'Angelo» (LGG, 154, pp. 301-302)<sup>15</sup>. O allorché, in una lettera di poco posteriore, risalente all'8 luglio, dall'esilio di Stra, il rimpianto per la lontananza da una Venezia-donna e l'impazienza per «tutte le nostre cosettine picciole», anche per quelle che più denotano una complicità confidenziale, sembrano intollerabili:

Ora sono a Strà con la più alta Compagnia di Venezia. Cara amica,  
non veggo il momento prezioso di venire a Venezia. Dov'è il nostro

---

gnesco» viene invocato anche nelle missive indirizzate a Stelio, come in quelle, entrambe veneziane, del 26 agosto 1752 («Del gran Cagnesco vi dico, ch'egli ha fatto i bagni, ma che l'aria de' Carmini poco gli conferisce, perché lo trovo sempre di mal umore, e di mala cera» LGG, 129, p. 242) e del 22 maggio 1754 («e finalmente iersera insieme con la signora vostra moglie andai a casa Mocenigo, per portarne le mie querele al vecchio in tabarro, e per poi andare dal Cagnesco a fare lo stesso» LGG, 149, p. 287).

<sup>14</sup> In una lettera non datata, ma risalente all'autunno del 1782, diretta al nipote Antonio Prata, il quale lo aveva interpellato per ricevere raggugli circa la collaborazione con l'ex doge, deceduto nel 1763, e l'eventuale possesso di carte, Gasparo rispose: «Della storia della Letteratura Veneziana il Serenissimo Foscarini ne stampò un tomo [Padova, Manfrè, 1752] nel quale io ebbi molta mano; so che ne apparecchiava un altro tomo, in cui io non ebbi nessuna occupazione, né credo che mai lo terminasse. [...] Quello ch'io dettai per quattordici anni continui fu la tela di Penelope, rifatta ogni dì, e tutta in casa sua; ond'io, come di cosa non mia, non ne serbai mai una carta, ma tutta fu ricopiata da un certo suo copista detto Alessandro Traver, e infine corretta e stampata dal signor allora abate Forcellini, che vi fu sempre assistente nel seminario di Padova» (LGG, 628, pp. 1070-1071).

<sup>15</sup> Le festività religiose menzionate che, come precisa il curatore, ricorrevano nei giorni del 25 e 26 luglio, distavano pertanto solo una ventina di giorni dalla promessa di gioia.

passaggio? il Tinello vostro? la vostra casa? i flati di Santina? E quasi le infamie di Zanetto. Desidero tutte le nostre cosettine picciole; ma con quella santa libertà. Fino a Giovedì sera sono in questo Paese, Venerdì spero a qualche ora di rivedervi. (LGG, 155, p. 304)

La metaforica connessa a un bestiario che prolifica tra le acque della terraferma<sup>16</sup>, con le sue melme putride, si presta ottimamente a divenire uno dei reagenti più indicativi per delineare una immagine del proprio io nelle spoglie di un corpo-carogna già in disfacimento, tuttavia ancora vegeto per venire tormentato da implacabili zanzare (moscioni) e infestato da vermi immondi.

Ecco la riprova di quanto notato in alcuni passi scelti in progressione cronologica, tratti senza eccezione dalle lettere alla Mastraca: «Io sarò a Venezia Venerdì otto, per quanto si dice, cioè vi sarò mezzo solamente, perché l'altro mezzo resta a Pontelungo in corpo a' moscioni» (LGG, 151, p. 295); «Dunque non dico altro, se non che abbiate a memoria il povero verme e carogna, il quale si trova qui in bando, e raccomandandosi alla vostra buona grazia, vi bacia la mano con tutto il rispetto» (LGG, 170, p. 341); «Un dì me la passo, un altro dì sono una carogna [...] Non leggete questo articolo alla Dama Orsola, perch'ella dirà, che sono una carogna sempre, e non mi vorrà far buona la mia espressione» (LGG, 173, p. 349)<sup>17</sup>; «Iersera ha ritrovato fuori me, pieno di malinconia e di rane, da parlarmi un'ora di muscoli e di tendini; onde fra la mia tristezza e quel discorso, mi pareva d'essere in quarti e scorticato vivo» (LGG, 178, p. 357). E così via.

Certo è che lo scrivente sa anche calibrare con sagacia il quoziente drammatico, venato di grottesco, che un catalogo siffatto, peraltro declinato scenicamente, mira a veicolare, appellandosi ad alcuni tratti

---

<sup>16</sup> Lo scenario fatiscante, quasi alla Guardi, che della Brenta e dei suoi deformi frequentatori si offre alla propria destinataria, d'altro canto, non corrisponde affatto a quello, arcadico e ameno, legittimato da un'accreditata tradizione letteraria. Ecco che in una missiva datata Mira, 9 luglio 1755, disgustati del paesaggio (anche umano) circostante, il mittente prorompe in termini antifrastici: «Qui si gode una perpetua pioggia e una Brenta rossigna e torbida, né vi sono restate altre persone, che alquanti pochi gobbi che si lasciano vedere» (LGG, 178, p. 357).

<sup>17</sup> La Dama menzionata, come annota il curatore, corrisponde a Orsola Donada, la cui silhouette compare per la prima volta all'altezza della lettera 141, datata Pontelungo, 17 ottobre 1753, indirizzata sempre a Marianna.

ironici e parodici che, nel mitigare la tragicità della ‘maschera’, ne convertono le fattezze in un ghigno sì esibito ad oltranza ma anche pienamente edotto della manovra in atto. Una riprova di quanto rilevato spicca in una lettera, datata Pontelungo, 30 aprile 1756, in occasione della quale, nell’assumere un registro storiografico ufficioso e saputo (quindi farsesco), si relaziona circa la ‘rivolta’ di un operaio, addetto alla lavorazione dei coralli nella fabbrica di Pontelungo, inaugurata nell’ottobre del ’54 e di proprietà del Foscari, allorché la costruzione di un gabinetto, dotato di più postazioni, avrebbe costretto gli addetti a «imprigionare fra quattro mura i loro visi di sotto», negando loro la libertà sacrosanta di «cacare in faccia al sole» (LGG, 199, p. 409). La scelta medesima dell’argomento, certo non consona a un’eletta comunicazione epistolare, in particolare se indirizzata a una figura femminile, denota la familiarità dei rapporti con Marianna e il loro tenore schietto e informale. Tale pagina ‘storiografica’ riservata alla materia ‘latrine’, inoltre, assurge a pretesto oltremodo opportuno per comminare una efficace deviazione al proprio discorso, se il registro basso evocato da certe funzioni corporali sembra prossimo ai lazzi dell’Arte; ciò anche grazie al rinvio superstizioso ad un altro animale notturno legittimato ad ammorbare la solitudine iellata della Brenta, una «maladetta Civetta» (LGG, 199, p. 410), il cui verso del malaugurio avrebbe pronosticato sfortuna e follia. Così: «I miei rispetti alla nostra buona padrona Foscari, e anche a quella Cagna d’Orsola, che vuol vedermi morto dalla dissenteria. Dio mi guardi stassera alle due ore dal canto della Civetta» (LGG, 199, p. 411)<sup>18</sup>. Altrove il rinvio a presunte aporie ‘virili’ investe anche la sfera sessuale; come si evince da un passo di una lettera a Stelio Mastraca e datata Venezia, 13 luglio 1754, dove la scena si ammanta di un’aura tribunalesca: «Attenderò poi la sentenza sopra le accuse, che mi vengono date contro la mia castità; e spero che mi sarete favorevole, sapendo ch’io non sono un Atleta» (LGG, 156, p. 305).

Le molte foggie della teatralità, insomma, sono un fattore che, interagendo con le proiezioni di segno negativo esternate dall’io che scrive, tanto segnate da un narcisismo in maschera, ne palesa le non poche implicazioni. Riprova quanto osservato, ad esempio, la descrizione circostanziata del travestimento in satiro ricoperto di fango, quindi non

---

<sup>18</sup> Il riferimento va ancora una volta alla moglie del Foscari, Paolina Mocenigo, e a Orsola Donada.

consono ai riti della socialità veneziana e alla frequentazione dei teatri, nella lettera da Stra del 5 novembre 1754, dove, in termini antifrastici, ci si compiace del proprio desolato abbruttimento, ispirandosi peraltro a una illustre tradizione letteraria:

Oh se mi poteste vedere! che bella camicia ho intorno, che degni manichetti, come sono netto, e pulito! Sembro un Amore incarnato. Non fu mai veduto il più galante, e garbato personaggio sulla Brenta. Tutti si maravigliano della mia pulizia, e mondezza. Il meglio, che abbia intorno è il fango, dal quale sono coperto la sera fino a mezza gamba. Perrucca non si pettina più, barba non si fa più, e a cena mi lavo le mani, e il viso. Avete mai immaginato un Satiro? Io sono un di quelli. (LGG, 165, p. 327)

Quell'invadente povero scheletro spolpato, errante senza posa tra plaghe maleodoranti, infestate da insetti molesti, della Brenta, si mette in scena appieno ancora una volta in una lunga e straordinaria lettera del 18 e 19 giugno 1756, inoltrata da Mira: una chance opportuna, co-desta, per descrivere con sguardo straniato le tappe di un congedo che, nel dislocare il personaggio Gasparo lontano da Venezia e dalle amate frequentazioni, lo traghetta verso l'inesistenza. Dapprima la narrazione (perché proprio di 'narrazione' si tratta) indugia con maestria sul resoconto dell'affannata partenza in barca da casa Foscarini, indi, una volta raggiunta Fusina, dell'arrivo alla meta, Mira. Già l'incipit, dove la viva voce della destinataria risuona distintamente, è un piccolo capolavoro di dialogicità e, nel contempo, un omaggio all'attenzione arguta della lettrice prediletta, purtroppo ormai lontana: «Chi è? Il postiere. Una lettera. Di chi? Oh di chi! di quel povero scheletro strascinato via da Venezia a suo marcio dispetto. Chi sa mai, come sta? leggiamo. Via tutti attorno. Che seccatura è questa? Non potete sentire senza starmi addosso con questo caldo. In nome di Dio cominciamo» (LGG, 201, p. 417)<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Una occorrenza ulteriore dell'immagine dello 'spolpato' ricorre all'altezza della seconda parte della medesima lettera, in un passo che, nel ribaltare i canoni formali del commiato *par lettere* irridendo al 'fantasma' del ritorno, mi pare sintomatico: «Ho già scritto a bastanza, e non mi resta altro a dirvi, se non che domani a sera, o Lunedì mattina il povero spolpato sarà a riverirvi» (LGG, 201, p. 420).

Il tema del viaggio e del seguente soggiorno in un luogo ameno di villeggiatura, reso prestigioso dall'ospite, nientemeno che un procuratore di San Marco, e dalla presenza di una compagnia altolocata, allora, muta etimo; così decifrato, eccolo alterarsi in una sorta di trasferta in un sito in cui ci si sente mestamente fuori posto, se la sua illuminazione, descritta puntualmente, richiama alla mente (guarda caso) una commedia di Pietro Chiari, *Le sorelle chinesi*, allestita al Sant'Angelo durante il Carnevale di due anni prima, giocata appunto sulla comparsa ad effetto di lanterne:

Poco prima, che smontassero, un Cameriere corse ad illuminare tutta la sala terrena piena di lumiere, dove poco prima con due candele di cera a un picciolo Tavolino, stavano un Procuratore di San Marco, e il Gozzi spolpato, e mezzo morto. Mi pareva d'essere a quella Commedia del Chiari, in cui v'entra la Scena delle Lanterne. Entrò la Compagnia fra que' lumi. Saluti, accoglienze, cerimonie. Io me la passai con qualche riverenza, accompagnata da poche parole al mio solito, e da molte meditazioni. (LGG, 201, pp. 418-419)

La gestualità manierata che pervade la scena e la regia delle luci, fastosa sebbene carente di senso, allestiscono un palcoscenico dominato da un apparato convenzionale (quasi degno di una *mise* dell'assurdo), mentre il rimpianto si orienta verso un 'teatro' alternativo che alberga nei cari luoghi, ormai lontani, di Venezia: «Oh Tinello di Casa Mastraca! oh passeggiata di Piazza! quanto mi stavi tu nel cuore, mentre, che tutti gli altri pensavano a mille altre cose! Fra tante persone così divise dalla mia condizione, dalla mia forma di pensare, io sono solo, e pieno di quante uova ha Treviso. Povero pazzo! povero pazzo» (LGG, 201, p. 419). Quel soggiorno domestico e privato di casa Mastraca, ubicata a Sant'Angelo, in calle della Madonna, nelle cui vicinanze Gasparo si trasferì da solo proprio nel corso del '56<sup>20</sup>, e il perimetro, per antonomasia pubblico, di Piazza San Marco divengono equivalenti e, soprattutto, incompatibili con le sofferte stanze del palazzo dei Gozzi, a San Cas-

---

<sup>20</sup> Si veda in merito la nota puntuale, supportata dalle testimonianze di Francesco Gozzi, di Gasparo Patriarchi e da un passo indicativo, tratto dalle *Inutili*, in F. SOLDINI, *Cronologia*, in G. GOZZI, *Lettere*, p. XLII.

siano, contaminato da rivalità e da rancori insanabili<sup>21</sup>. Quel tinello di Sant'Angelo, miraggio insperato di una gioia possibile, del resto, si era già trasformato in un sito ideale in occasione di una lettera precedente, del 15 giugno 1754, allorché, una volta a Pontelungo, se ne bramava la frequentazione («e col desiderio d'essere nel solito Tinello a Sant'Angelo» LGG, 150, p. 289).

Certo è che l'attenzione rivolta alla teatralità, in quanto soluzione atta a portare alla ribalta la sagoma in maschera dello scrivente, non si limita a questo. Mastraca, infatti, viene accreditata in diverse occasioni quale figura pronta a dare voce al punto di vista dell'assente, poiché ritenuta in grado di valutare con accortezza l'offerta teatrale coeva. Lei, in buona sostanza, è una referente di primo piano per colui al quale, allorché confinato in terraferma, è negata la preziosa opportunità di saggiare in prima persona la produzione scenica della città. Tuttavia non si tratta solo di questo, dal momento che l'occhio avveduto di Marianna<sup>22</sup> svolge anche una funzione d'altra natura, poiché testimone preziosa delle pratiche sociali e culturali in uso tra il pubblico femminile borghese.

Mentre se ne sta imbrattato di fango e relegato a Stra col Foscarini, temendo di non giungere in tempo utile a Venezia per assistere ai cinque atti del *Terenzio* goldoniano, la commedia in martelliani in programma nella stagione autunnale del San Luca («Voi vedrete, che non mi toccherà a vedere il Terenzio» LGG, 165, p. 327), Gasparo le scrive ancora quel 5 novembre 1754 con l'unica consolazione di saperla spettatrice in propria vece:

---

<sup>21</sup> Circa il significato conflittuale che lo spazio familiare e la dimora storica della famiglia Gozzi assumono nelle *Inutili* cfr. I. CROTTI, *Nel fondaco della memoria*, in *Le Memorie inutili di Carlo Gozzi*, pp.137-162.

<sup>22</sup> Può attestare l'assidua frequentazione dei teatri cittadini da parte della Mastraca un passo di una lettera inviata a Caterina Dolfin Tron e datata Venezia, 24 ottobre 1772, grazie alla quale veniamo a sapere che Gasparo e una Marianna quasi sessantenne e ormai vedova, essendo Stelio passato a miglior vita il 25 dicembre 1771, fruivano di un comodo palco di proscenio al Sant'Angelo, messo a disposizione dalla dama: «Io mi godo delle sue grazie del palco, servo di quello alla sig. Marianna quando le occorre, e mi fo onore con gli amici Marati, ed Egidii, vivendo in esso qualche ora con loro, i quali m'imposero di presentarle i loro rispetti» (LGG, 317, p. 628). Ma l'epistolario segnala un'altra contingenza significativa, che comproverebbe la lunga e solidale amicizia intercorsa, allorché in una lettera non datata (sebbene successiva al menzionato 25 dicembre '71), indirizzata alla Dolfin (LGG, 580, p. 1006), veniamo a sapere quanto il Gozzi, sostenuto dalla potente procuratessa, si fosse adoperato per aiutare finanziariamente la vedova e la sua famiglia.

Mi consolo, che vi godiate le Opere, e le Commedie; e che mi diate relazione di quelle vi ringrazio. Per carità, quando potete, non vi dispiaccia il mandarmi due righe; anche due sole mi bastano; mezza, una parola, qualche cosa, perché qui ho bisogno d'essere sostenuto da' miei amici. Fatelo per compassione d'un'anima dannata in questa solitudine a suo dispetto. (LGG, 165, p. 327)

Dalla missiva immediatamente precedente, datata Stra 2 novembre 1754, veniamo a sapere, appunto, che Marianna, avversa ai fiancheggiatori di Pietro Chiari come Gasparo stesso, si era premurata di inviare in campagna al procuratore e al Gozzi copia del *Prologo*<sup>23</sup> della commedia, fatto stampare e diffondere in foglio volante<sup>24</sup> dallo stesso Goldoni. Ella, inoltre, aveva trasmesso ragguagli circostanziati circa la modestia qualitativa della recitazione degli attori del San Luca; nuove che, nutrite com'erano delle voci attendibili provenienti direttamente dalla città, potevano alimentare le conversazioni in villa. Se ne deve dedurre che sentita era la stima che si nutriva per le facoltà discrezionali, riconosciute da più parti, della spettatrice:

Unitamente a me vi ringrazia S.E. Procuratore delle notizie Teatrali, che qui ci servono di discorso; e massimamente il Prologo, che con molta gentilezza m'avete spedito. Ho caro che il Sig.<sup>r</sup> Goldoni si faccia onore, e abbatta un poco la superbia mal fondata dell'audace Bresciano. O tosto o tardi conoscerà il pubblico, ch'egli è un pazzo; senza merito

---

<sup>23</sup> La portata programmatica e teorica dell'importante *Prologo*, pervaso da uno spiccato intento autobiografico, è stata messa bene in luce in B. GUTHMULLER, «*Je pris pour sujet de ma Piece Térence l'Afriquin, comme j'avois fait quelques années auparavant du Térence François*». *Appunti sul "Terenzio" di Carlo Goldoni*, in *Parola, musica, scena, lettura. Percorsi nel teatro di Carlo Goldoni e Carlo Gozzi*, a cura di G. BAZOLI e M. GHELFI, Venezia 2009, pp. 135-149. Detto *Prologo* non figura in C. GOLDONI, *Introduzioni, Prologhi, Ringraziamenti. Prefazioni e polemiche*, vol. II, a cura di R. TURCHI, Venezia 2011.

<sup>24</sup> Come ci informa a p. VII («e poi perché nel Prologo da lui fatto stampare, e dispensare della sua *Commedia Togata*») il paratesto *A' gentili leggitori* (pp. VII-XIII) premesso da Francesco Grisellini alla sua tragicommedia in martelliani *Socrate filosofo sapientissimo. Con un saggio dell'antica Commedia Greca d'Aristofane intitolata Le nubi* (Venezia, Domenico Deregni, 1755). Lettera di dedica nella quale il Grisellini si attribuisce il merito di aver ideato il suo *Socrate* ben prima del successo del *Terenzio* di Goldoni.

veruno. [...] Già m'immaginava, che la Compagnia di S. Lucca avrebbe recitato male, e tanto cresce la lode dell'Autore. Io, dopo la vostra lettera, sono tutto acceso di voglia di vedere il Terenzio, e per mio dolore, non si dice ancora una parola della nostra venuta. Vorrei essere il mio Baule, che sempre viene a Venezia avanti di me. (LGG, 164, pp. 324-325)

Tanto è vero che Gasparo, qui come altrove, non esita a fregiare l'amica di un curioso appellativo, quello di Pantalonica, proprio per ribadire le competenze accordatele; e alcune righe dopo egli auspica: «Voi mi fate sperare che dopo d'aver veduti voi medesima i Teatri, mi scriverete qualche cosa, e sto in attenzione d'intendere quanto mi direte. Se non vi dà fastidio, vi prego a dirmi quello, che ne pare a voi, perché siete capace di dare un ottimo giudizio, con quella vostra buona maniera Pantalonica» (LGG, 164, p. 325)<sup>25</sup>.

Il ruolo conferito alla destinataria prediletta<sup>26</sup>, dunque, aiuta a comprendere appieno una delle funzioni più perspicue dell'epistolario gozziano: quel suo orchestrarsi sullo spartito ideale di una conversazione sciolta e libera, dalle cui cadenze riprende alcune soluzioni formali e stilistiche, facendo uso, ad esempio, di locuzioni interietive, del discorso diretto libero o, ancora, del discorso diretto inserito nel discorso e privo dei segni paragrafematici<sup>27</sup>. Come quando, ad esempio, un incipit, quello della lettera da Mira dell'8 luglio 1755, fa proprie le risonanze del gioco del lotto, scandite dal ritmo incalzante di una

---

<sup>25</sup> Il tributo, ripreso in altre occasioni epistolari, attesta la creatività linguistica dell'epistolografo. Come si legge in una lettera da Mira, datata 3 giugno 1755, mentre l'occhio più rivelatore, quello afferente alla 'memoria interna', sembra godere della vivacità verace del corpo dell'amica, attrice di una scena tutta privata («Voi vedo poi viva e vera, con que' vostri bracciotti, con quel colore incarnatino, e con quelle vostre astute e pantaloniche parole» LGG, 169, p. 337). Ecco ripreso l'omaggio in un'altra missiva del 6 ottobre seguente, inoltrata da Pontelungo («onde vorrei che pantalonicamente ricavaste il vero» LGG, 187, p. 377).

<sup>26</sup> La dichiarazione esplicita dell'assoluta preferenza accordatale va anche a detrimento di altre relazioni epistolari con destinatarie ben più altolocate; come capita alla consorte del procuratore Alessandro Zeno, dama Chiara Marcello, la quale «però si lagna a torto, ch'io non le abbia scritto, perché non le ho mai scritto in vita mia» (LGG, 174, p. 351).

<sup>27</sup> Una disamina puntuale di dette opzioni linguistiche e stilistiche in P. BARATTER, *La naturalezza artificiosa della scrittura epistolare di Gasparo Gozzi*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», VIII (2013), pp. 75-89.

*correspondance* dettata per antonomasia dall'oralità («5, 23, 60, terno mille: vi prego di fargli mettere al lotto, perché se non saranno messi, verranno fuori sicuramente. Chi sa s'io vengo a tempo? Così sapete i nostri patti, ch'io intendo di essere a parte in ogni firma» LGG, 177, p. 355). È lo stesso epistografo, d'altro canto, che non esita a ribadire in più occasioni la priorità attribuita alla funzione, eminentemente sociale e culturale, della pratica della conversazione, ritenuta per molti versi salvifica. L'esemplificazione, a questo proposito, potrebbe essere nutrita; per addurre una singola occorrenza, si vada a quella Rana del Danubio, come si firma Gasparo, che scrive a Marianna da Pontelungo l'11 giugno 1755: «Cara Amica stimatiss.<sup>a</sup> Spero, che fin'ora avrete ricevuto due lettere mie, l'una scrittavi Domenica, e l'altra Lunedì, piene, al solito, di chiacchere senza sostanza; ma scritte per godere la vostra conversazione anche da lontano» (LGG, 173, p. 346).

È lo stile, sciolto da rigidi vincoli formali, della conversazione amicale e del vero e proprio chiacchiericcio che, permeando il tessuto della lettera, ne rivela le cadenze dell'oralità, percorse dal piacere vivo di sentire riecheggiare le voci altrui e, nel contempo, di recitarle scenicamente; come nella circostanza, certo straordinaria, di una lettera a Mariannella, ossia la Mastraca, datata Pontelungo 14 settembre 1755, dove, anche grazie al ricorso sapiente ai deittici, sembra ricreato (anzi, allestito) lo spazio aperto ma catalizzatore del caffè, esposto alle folate adriatiche autunnali come alle più prosaiche deiezioni dei piccioni<sup>28</sup>:

Eccomi nella mia Cameretta, appresso al mio letticiuolo, con la mia candela, e col mio calamaio a far quattro ciance con voi, immaginandomi d'essere in Piazza, o al Caffè di San Giuliano. Carlo, dov'è Santo? Era qui in questo punto. Chiamatelo. Dove ci metteremo a sedere? A questo tavolino è troppo vento. Qui. No. Il Quagliotto gitta giù l'acqua. Colà, colà. Quei Signori si sono partiti. Quello è un buon luogo. Siamo a sedere. Oh, ecco quà la buon'anima di Santo, con quel suo perrucchino polverizzato, con quel suo ridente viso, e con le sue

---

<sup>28</sup> Circa il significato che riveste la dimensione spaziale-culturale del caffè rivisitata alla luce della commedia di Goldoni, per un verso, e del giornalismo di Baretti e di Gasparo Gozzi, per un altro, rinvio a: I. CROTTI, *Aristarco e Demetrio tra caffè ed accademia*, in *La cultura fra Sei e Settecento. Primi risultati di una indagine*, a cura di E. SALA DI FELICE e L. SANNIA NOWÉ, Modena 1994, pp. 43-83.

parole di miele. Addio gioia. Dove siete stato finora? Ed egli risponde una solenne bugia. Porta un sorbetto di Limone, e poi sparisce. Chi sa mai se stassera viene Sua E. Paolina? Spero di sì. Non è ancora un'ora, e mezza. Fortuna! Ella viene. Eccellenza, Mariannella, addio. Eccellenza Signor Batista. Patroni. Tamquam Rozius, Gozius. Umilissimo servo. (LGG, 184, p. 370)

Quello struggente «Addio gioia» parrebbe prefigurare altri addii, destinati a risuonare nel secolo successivo. Sono scelte, codeste, che implicano l'esercizio continuo del piacere che la prassi dialogica, declinata in ogni sua gradazione, persino in quanto battuta comica o risposta irridente, sa promuovere. E direi che in ciò sta anche una delle disparità più rilevanti con l'epistolario di Carlo; il quale, da parte sua, non concepisce il medium epistolare come uno strumento comunicativo potenzialmente 'a viva voce'. Egli, piuttosto, lo intende come un congegno pragmatico, atto a recapitare informazioni e dati, o un medium destinato al dibattito più impegnato e sostenuto, persino di interesse teorico<sup>29</sup>, o, ancora, un dispositivo latore di polemiche vibrante.

Ma non si tratta solo di strategie conversazionali socialmente apparenziate, come ho già cercato di esemplificare. Accanto a dette metodiche e alle loro opzioni tonali e stilistiche nel corpus epistolare di Gasparo, ancora una volta a differenza di quanto si verifica in quello di Carlo, dove la diegesi risulta assente, va notata la presenza operante di autentiche soluzioni narrative; cosicché nella costruzione creativa del discorso *par lettere* sembra già percepirsi chiaramente la maestria e il piglio del giornalista, il quale da un singolo dettaglio o da minuzie di varia specie sa trarre gli spunti più felici per affrescare a veloci pennellate un quadro ben più complesso, non di rado allegoricamente indicativo. Come avviene, per addurre un singolo, sebbene eloquente, esempio, in occasione della relazione, compiuta sul filo della memoria, del mercato del lunedì di Pontelungo in una lettera del 9 giugno 1755, sempre alla Mastraca (LGG, 172, pp. 342-345), mentre si rievocano con amorosa attenzione i bei volti coloriti delle venditrici, le mercanzie, la frutta e i

<sup>29</sup> Come documentano alcune missive, dalla rilevanza palese in materia teatrale, indirizzate al Baretti. Indicazioni più pertinenti in EAD., *Amico carissimo. Lettere di Carlo Gozzi a Giuseppe Baretti*, in *Lumi inquieti. Amicizie, passioni, viaggi di letterati nel Settecento. Omaggio a Marco Cerruti*, Torino 2012, pp. 113-126.

fiori vissuti/goduti assieme nell'ottobre precedente.

Mi limito a segnalare alcune occorrenze, pur rammentando che durante le fasi di pubblicazione della bisettimanale *Gazzetta veneta*, redatta dal Gozzi dal 6 febbraio 1760 al 31 gennaio dell'anno seguente e dei 104 numeri del primo *Osservatore veneto* (4 febbraio 1761 - 30 gennaio 1762), cui seguirono gli altri 41 numeri de *Gli Osservatori veneti*, dal 3 febbraio al 18 agosto 1762, non sono pervenute lettere riservate a figure femminili. Andrebbe evidenziato, innanzitutto, che l'*intentio* narrativa che pervade le missive per Marianna è dichiarata programmaticamente. Lo si deduce dal testo di una lettera già menzionata che ha Stelio come destinatario, col quale a quella data altezza, anche a causa delle sue continue assenze, poiché impegnato in Friuli, la consorte non era in ottimi rapporti. Gasparo, perciò, gli chiede licenza di scriverle in sua vece proprio per alleviare le contrarietà dell'amica, fattasi da «pacifica Colomba [...] collerica come un'Aquila» (LGG, 156, p. 306); e, così facendo, sostituirsi a lui:

Scrivetele qualche cosa d'allegro, o datemi licenza, che le scriva io a vostro nome; perché così non la voglio più vedere. Le racconterò per lettera i miei viaggi di Campagna, il mio soggiorno a Stra col Serenissimo tre dì; fra grandezze principesche; con Dame, con cavalieri, e con quella benedetta usanza di cambiar forchette, ogni boccone; ch'io fui l'uomo più impacciato del mondo. Le mie riverenze, il mio silenzio, le malattie, lo spavento de' lavativi, il mio andar a letto a sett'ore; le battaglie con le nottole, il mio Baule, che non ho ancora potuto avere, perché gli Staffieri l'hanno lasciato alla Mira, e in somma le scriverò mille chiacchiere, con circostanze ridicole, e avvenimenti strani, che ogni lettera sarà un Romanzo. (LGG, 156, pp. 306-307)

In detto brano, insomma, si sciorinano gli argomenti prediletti, redigendone un facondo sommario, mentre il rinvio all'oralità delle «mille chiacchiere», per un verso, e al genere romanzo<sup>30</sup>, per un altro, palesa a chiare lettere lo spessore multiplo del progetto (anche narrativo) che anima il corpus epistolare. Sembra una sorta di reportage, ad esempio,

---

<sup>30</sup> Alcuni aspetti della produzione del romanziere sono stati oggetto d'analisi in EAD., *L'esperimento del romanzo: "Il mondo morale"*, in *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, pp.187-205.

quella *Istoria del viaggio della Mira* che forma il testo della lettera a Stelio Mastraca, la cui stesura daterebbe 2 settembre 1752 (LGG, 130, pp. 244-247), in occasione della quale si descrive tappa dopo tappa la 'gita' di un gruppo di amici a Mira: parodia esilarante del mito pervasivo del *Grand Tour* settecentesco, riletto alla luce di parametri di tutt'altro tenore<sup>31</sup>. Salita a bordo di una piccola imbarcazione, dapprima la comitiva raggiunge il convento di Santa Chiara, dove nel parlatorio delle monache si rimpinza di «sedici cioccolatte, accompagnate da una gran quantità di buzzolai di molte sorte» (p. 245), poi affronta il tragitto in peota, allietato dal canto delle sorelle Tonina e Maria Borea, indi tutti al caffè e a pranzo all'osteria a Mira; allorché si aprono le danze al suono di violino e viola, la gioia è al culmine; nel pomeriggio segue una passeggiata fino a casa Pisani, «a vedere la sala del Tiepolo» (p. 246) e l'acquisto di pannocchie «da portare a casa alle creature» (p. 246), mentre il ritorno serale in barca verso Venezia viene allietato da angurie e dal vino di Cipro. Non c'è che dire...il lettore moderno non può che provare rimpianto per non aver condiviso la 'lentezza' dell'incantevole minitour. Il resoconto della giornata è steso in uno sciolto stile nominale, già a partire dalla sapida descrizione, si direbbe fotografica, del curioso ensemble; tra i partecipanti all'impresa, da buon ultimo, ecco un Gasparo «osso e lunghezza»:

Giambatista e Anna Maria Torniello iugali, Tonina e Maria sorelle Borea, Betina e Caterina Piaggia sorelle, Giovanna Eberardi, Marianna Mastraca ed Elisabetta Minelli sorelle, la prima vostra moglie, e l'altra di Giovanni Minelli, cognominato Celega, Pietro Calvi, creatura da fare candele, il dottor Castellini, medico da far ammalare i sani, Giacomo Piaggia, battello di trippe sporche, Gianvittorio Mastraca ed Elia Teotochi, senatori compagni, e Gasparo Gozzi, osso e lunghezza, furono la beata compagnia che, giorni sono, si partì per andare alla Mira. (LGG, 130, p. 244)

Ebbene, il pennello curioso e bizzarro del giornalista di viaggio,

---

<sup>31</sup> Gran 'viaggiatore di penna', invece, Gozzi si ritrovò nei panni dell'anonimo traduttore dal francese della voluminosa *Storia generale de' viaggi. O Nuova raccolta di tutte le relazioni de' viaggi per mare, e per terra*, stampata a Venezia, presso Pietro Valvasense, a partire dal 1751.

nell'accostare gli affreschi di Giambattista Tiepolo (a quell'altezza non ancora staccati dalle pareti e dal soffitto di villa Contarini) all'acquisto delle pannocchie, o il canto delle donne in barca alla degustazione serale delle angurie, 'affresca' altresì uno scenario narrativo pervaso dal piacere della parola, dove il viaggio si fa racconto e, nel contempo, messinscena teatrale.

Oltre all'intarsio 'storiografico' gustosissimo della 199, vale a dire quella già menzionata lettera da Pontelungo volta a relazionare circa la vibrata contestazione di gabinetti al chiuso, una riprova ulteriore del quoziente narrativo dell'epistolario gozziano è offerta dal testo veneziano inoltrato a Stelio il 10 giugno 1756, tra i fogli del quale compare il primo capitolo dell'*Istoria di madamigella Giovanna Sara Cenet di Parigi* (LGG, 200, pp. 413-417): un resoconto dettagliato delle traversie prima parigine poi veneziane di colei che, dopo il decesso di Luisa Bergalli del luglio dell'anno precedente, nel dicembre 1780 diverrà legittima consorte di Gozzi.

In detta occorrenza contenuto e stile sono affini a quelli di una biografia molto stilizzata: le malvagità e gli inganni perpetrati dalle ballerine della truppa Sacchi e le minacce dei familiari della povera francese prefigurano una narrazione *larmoyante*, mentre la presunta vittima, l'onesta crestaia parigina, assurge a eroina irreprensibile ma vittima di una sorte iniqua, pertanto degna di figurare tra i personaggi femminili dei *Contes moraux* di Jean-François Marmontel<sup>32</sup>; silloge che, col titolo di *Novelle morali*, Gasparo traduce dal francese in due tomi per Bartolomeo Occhi nel 1762<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> Merita attenzione l'accenno a un volume non meglio precisato del Marmontel, prestato temporaneamente al Gozzi, del quale un destinatario ignoto – Soldini, dato il tono confidenziale, ipotizza trattarsi dell'amico Stelio Mastraca – sollecita la restituzione, come documenta una lettera datata Venezia, 5 agosto 1769. L'occorrenza mi pare di qualche interesse poiché getta luce sulle forme e le pratiche della circolazione del libro in area veneta: «Amico Cariss.º | Voi volete un Libro, e vi raccomandate ad un Gondoliere, che me lo domandi. Egli mi disse il Montagna, io pensai, che s'ingannasse, e che volesse il Marmontel da voi prestatomi. Rimasi in dubbio, e presi la decisione di farne la ricerca a voi medesimo. Scrivetemi dunque una linea. Se però voleste il Montagna, non potrei per ora mandarvene altro che uno Italiano, se prima non ricupero il francese da me prestato. Se chiedete il Marmontel, sarete servito subito. Fatemi intendere la vostra sovrana volontà» (LGG, 263, p. 538).

<sup>33</sup> Una seconda edizione della traduzione, ancora in due tomi e sempre per Occhi,

La inventiva arguta che permea il messaggio epistolare, sollecitata da una sapiente stilistica della *brevitas* – estro capace di sopravanzare persino quello supportato dal libro a stampa<sup>34</sup>, come asserito nell'incipit di una missiva non datata, indirizzata ancora una volta a Marianna («Mascheretta amabilissima. | Non ho mai trovato libro stampato, che mi piacesse quanto la vostra lettera bella, buona, graziosa, e piena d'amicizia. Avrei ammazzato il postiere, che mi domandò solamente due soldi, che non sapeva quanto valea quella lettera» LGG, 605, p. 1037) – si accampa distintamente anche nello spazio privilegiato della firma. Costituiscono occasioni propizie, codeste, per esibirsi in performance di sicuro effetto scenico, dove il mittente non esita ad assumere fogge multiformi, travestendosi nell'intento di catturare l'attenzione dell'amica, farla sorridere, sorprenderla, stupirla. Ciò a differenza di quanto avviene nei commiati delle lettere alla Dolfin, dove a prevalere sono, invece, formule di omaggio e di ossequio. Ne riporto alcuni assaggi di sicuro effetto, il primo dei quali alludente all'Accademia teatrale dei Rozzi, il secondo alle acque della Brenta, il terzo alle filastrocche e alle canzoni popolari veneziane dove veniva ripresa l'espressione ebraica augurale Baruhabà<sup>35</sup>, il quarto, in dialetto<sup>36</sup>, alla lontananza tra il mittente e la sua destinataria prediletta: «Vostro buon amico, e Segretario | Gozzius tamquam Rozzius» (LGG, 163, p. 323); «Il vostro buon serv.<sup>e</sup>

---

apparve molto dopo, nel 1778, mentre una riproposta della prima con l'aggiunta di tre tomi nel 1784.

<sup>34</sup> Esemplare, in detta linea, uno degli ultimi volumi pubblicati in vita, quella *Scelta di lettere tratte da diversi autori per ammaestramento de' giovanetti* (Venezia, Occhi, 1779), nella cui rilevante premessa l'autore ribadisce la funzione, per antonomasia pedagogica, attribuita appunto alla lettera. L'impegno educativo di Gasparo è stato sondato da B. ROSADA, *Gasparo Gozzi tra morale e pedagogia*, in *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, pp. 79-93.

<sup>35</sup> Un anno prima, in occasione di una lettera già richiamata, si era fatto ricorso al termine, ringraziando proprio Marianna del dono delle canzoni: «Ma con quali parole vi ringrazierò delle canzoni di Baruccabà, e massime di quella, in cui si legge la distruzione del Gobbo?» (LGG, 165, p. 326).

<sup>36</sup> Circa il significato che assume il ricorso al dialetto nella lingua epistolare, Baratter si è espressa in termini molto condivisibili: «Le espressioni dialettali funzionano, quindi, per Gasparo come dei 'connettivi emotivi', attraverso i quali poter rivivere con il suo interlocutore gli stati d'animo di specifiche situazioni del passato» (BARATTER, *La naturalezza artificiosa della scrittura epistolare di Gasparo Gozzi*, p. 84).

e amico | Rana del Danubio» (LGG, 173, p. 350); «Vostro buon s.<sup>e</sup> e amico vero | Batista dalle Canzonette» (LGG, 184, p. 373); «Tutto vostro Lassù da nu» (LGG, 202, p. 424).

Il tasso di teatralità che serpeggia in chiuse simili diventa ancor più sintomatico se lo poniamo a confronto col repertorio cui fa ricorso Carlo nell'apporre la parola fine alle proprie lettere alle donne – anche se si deve prendere atto che questi non aveva a disposizione una destinataria d'eccezione come Marianna. È anche fuori discussione, del resto, che le amicizie e le relazioni sociali non si 'inventano', essendo l'esito di scelte comportamentali e relazionali elettive, peraltro soggette a ciò che si suole definire 'temperamento'<sup>37</sup>. Si vada, allora, alle parole altisonanti riservate all'amata Caterina Manzoni in una lettera importante, datata Venezia, 12 luglio 1770, e sulla quale mi soffermerò più analiticamente, poiché nel suo dettato restano impresse le tracce di una passione viscerale, sebbene tormentata e acrimoniosa: voce che rimbomba contegnosa ma vibrata, come a dettare un programma irreprensibile di condotta umana e morale sotto la cui superficie alberga un sentire ardente; così: «Padre del vostro spirito, e amico | delle vostre carni rispettoso | Carlo Gozzi» (LCG, 10, p. 91). O si pensi alle formule imbalsamate di salute, inviate a un'ignota Clio, della epistola del 24 luglio 1773 («Um.<sup>mo</sup> Div.<sup>mo</sup> Obb.<sup>mo</sup> Ser.<sup>e</sup> | Carlo Gozzi» LCG, 13, p. 93); ancora, ai termini finali di un messaggio epistolare diretto a un'altra ignota signora Maria, datata Venezia, 27 ottobre 1773 («Di Lei St.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ra</sup> Maria Prona | Div.<sup>mo</sup> Obb.<sup>mo</sup> Ser.<sup>e</sup> | Carlo Gozzi» LCG, 14, p. 94); infine, a quelli rivolti alla poetessa Maria Fortuna, in Arcadia Isidea Egirena, del 17 aprile 1784: «Div.<sup>mo</sup> Obb.<sup>mo</sup> Ser.<sup>e</sup> | Carlo Gozzi» (LCG, 29, p. 134).

Sono espressioni di saluto talmente cerimoniose, nelle loro sigle inappuntabili e inamidate, da veicolare l'impressione che si tratti di commiati dal tenore ultimativo; come se, insomma, l'ufficioso messaggio epistolare, esternato in toni tanto ossequiosi e distaccati, non contemplasse risposta o replica, ovvero l'avvio della pratica di un carteggio

<sup>37</sup> Carlo, insomma, non si sarebbe attenuto affatto ai suggerimenti dell'estensore di un opuscolo, datato Parigi, Giorgio Remond, 1762 e attribuito a Tommaso Crudeli, che la dice lunga a proposito: «Dissimula sempre la celia pungente, mostra di non conoscere l'acutezza del motteggio, e muta discorso: Vendicati con dolcezza, e non pungere con ferocia. Quando ti sei acquistato il credito di dispettoso e fastidioso, non sperare di esser gradito per altro, che per esser bersaglio alle risate» (*L'arte di piacere alle donne e alle Amabili Compagnie*, con una Premessa di M. CERRUTI e una Nota di M. CATUCCI, Pisa 1990, pp. 59-60).

e, perciò, di una relazione reclamante dialogicità. Codesta rappresenta una spia anche stilistica del divario che passa con le missive di Gasparo, in particolare con quelle inviate alle sue donne: reagente sensibilmente sintomatico, poiché molto connotato. Insomma, mentre le prove epistolari di Gasparo reclamano palesemente una responsiva, tanto da sottenderla nel loro tracciato semantico e stilistico, non così quelle a firma del fratello.

È Carlo medesimo, in occasione di una lettera inviata a Innocenzo Massimo *senior* e datata Venezia, 18 aprile 1785, a fornirci una definizione paradigmatica del significato conferito alla propria prassi epistolare; là dove, commentando le precarie condizioni di salute sia del mittente che del destinatario, osserva: «Le nostre lettere si potrebbero intitolare *Gazzette ipocondriache*» (LCG, 47, p. 153). Designazione, appunto, che etichetta con buona approssimazione il tono diffuso nelle sue missive, mentre esterna una lucida consapevolezza del contesto agonistico, per certi versi sinergico rispetto a quelli allestiti sul versante autobiografico<sup>38</sup>, in cui si dibatte colui che scrive mentre posiziona la produzione *par lettere* in un territorio del 'possibile', aperto ai domini di un'attualità 'giornalistica' esperita sui palcoscenici del pubblico come del privato.

Mi soffermerei in particolare sulle lettere a Caterina Manzoni e a Maria Fortuna, poiché le restanti, ossia le due inoltrate a Elena Raspi Massimo (LCG, 102, pp. 215-216; LCG, 124, p. 236), come la coppia di missive alla nipote Ernesta Manzoni Gozzi (LCG, 155, pp. 268-269; LCG, 156, pp. 269-270), cui vanno sommate le altre tre a una destinataria ignota (LCG, 12, pp. 92-93; LCG, 14, p. 94; LCG, 15, p. 95) e una ulteriore a una certa Clio (LCG, 13, p. 93), sono di scarso rilievo, trattando argomenti di circostanza o temi marginali.

Maria e Caterina rimandano a due tipologie di donne molto differenti, quindi nella mia ottica, proprio per il divario che le connota, estremamente indicative.

Veniamo alla prima, poetessa toscana assunta in Arcadia il 3 agosto 1768 col nome di Isidea Egirena, la quale godette di una certa fama

---

<sup>38</sup> Circa le soluzioni sia contenutistiche che formali cui la conflittualità autobiografica gozziana è ricorso, anche in sinergia con altri generi letterari, vd. CROTTI, *Le Memorie inutili di Carlo Gozzi*. L'agonismo teorico e critico del veneziano è stato sondato con acribia in A. SCANNAPIECO, *Carlo Gozzi: la scena del libro*, Venezia 2006.

anche in quanto tragediografa, nonché saggista anticlassicista. Fondatrice di un salotto senese di notevole spicco, ella, inoltre, fu incline a relazionarsi, anche *par lettre*, con rilevanti personalità coeve<sup>39</sup>.

Nell'incipit e in alcuni passi della prima lettera indirizzatale, cui ho già fatto riferimento, nella replica alle lodi che la poetessa avrebbe rivolto alle *Fiabe* e giocando antifrasticamente sul cognome di lei («Dal canto mio non dovrò più dire che i Poeti sieno sfortunati, se da un picciolo fonte di poetiche puerilità, com'è quello delle *Fiabe*, mi giungono i suoi pregiabili sentimenti di elogio» LCG, 29, p. 134) trapela un tono irritante, per non dire sarcastico. Ma è all'incirca un mese dopo, rispondendo alle rampogne *par lettre* di lei, la quale si sarebbe lamentata di un mancato riscontro, che all'altezza della seconda lettera, datata Venezia, 29 maggio 1784, il Gozzi parte all'attacco, prima di tutto adducendo ragioni familiari, sociali e di salute («I pesi a me solo addossati di molte famiglie de' miei Fratelli, che senza aver io né Moglie, né Figli, mi caricano di pensieri; un fastidioso reuma con febbre di molti giorni; un buon numero d'ospiti forastieri amici giunti nella mia abitazione per godere de' Spettacoli» LCG, 31, p. 135), per poi controbattere per le rime alle richieste avanzate, volte a sollecitare un consiglio amicale e a chiedere un appoggio operativo al fine di reperire un editore veneziano interessato a dare alle stampe le operette inedite di lei. Ed è a questo punto che lo scrivente non esita a trattare la Fortuna come una emerita seccatrice, cogliendo al balzo la ghiotta occasione per scagliarsi contro l'ottusità truffaldina dei librai veneziani, depistando le mire editoriali della 'pastorella'<sup>40</sup> in una direzione sospetta, vale a dire verso la terraferma e i torchi vicentini della stamperia di Elisabetta Caminer:

I nostri Librai formano un'assemblea di pitocchi, e di canaglia  
insoffribile agl'onest'uomini. Una sol volta m'impacciai con essi, e  
trovai una combricola di audaci grossolani, e franchi ladroni. È per ciò

<sup>39</sup> Cfr. V. COEN, *Fortuna, Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 221-222. Alcuni passi rilevanti di lettere indirizzatele dal Metastasio sono stati ristampati in A. GIORDANO, *Letterate toscane del Settecento. Un regesto*, Firenze 1994, pp. 101-108.

<sup>40</sup> Per una rilettura del canone letterario italiano egemone nei decenni che vanno dal secondo Settecento al secolo successivo, grazie a un'analisi documentata dell'attività poetica delle Arcadi e del ruolo culturale e sociale che ebbero vd. T. CRIVELLI, *La donzelletta che nulla teme. Percorsi alternativi nella letteratura italiana tra Sette e Ottocento*, Roma 2014.

ch'io li fuggo come la peste, e che non ne tratto nessuno. [...] Ella potrebbe destare un carteggio colla Signora Elisabetta Caminer Tura, giovine erudita, abitante nella Città di Vicenza, che ha una stamperia al suo comando in quella Città, e fa imprimere egregiamente. (LCG, 31, p. 136)

Alla fine della sua Gozzi non perde l'opportunità per denigrare con disprezzo l'orizzonte intellettuale e filosofico coevo, appunto 'citando' quella 'fortuna' che campeggia nel cognome della propria destinataria (tacciata di dabbenaggine), in termini che non possono non alterarne il senso:

Godo ch'ella abbia buona opinione sulla lettura de' miei patrioti. Dio retribuisca alla sua buona fede. Parmi di scorgerla abbracciata alla soda e sana morale. I soli sofismi filosofici degl'entusiasti, i soli sentimenti dell'ateismo, e le sole adulazioni alla libertà de' vizi hanno in questo secolo il suo cognome. (LCG, 31, p. 136)

Nell'incipit della terza lettera alla Fortuna, di poco posteriore, datata com'è Venezia, 19 giugno 1784, indizio delle istanze pressanti di Maria, si percepisce una insofferenza non ben dissimulata per l'impiccio molesto che la stesura di una risposta puntuale e tempestiva avrebbe comportato in quel frangente («Sul punto di partire per andarmene alla campagna mi giugne la sua gent.<sup>ma</sup>.» LCG, 34, p. 139). Il contenuto e il tenore della lettera sono molto interessanti. Ecco esternata ancora una volta la pessima valutazione dell'attività editoriale veneziana («Ho il rammarico di doverla assicurare di nuovo, che i nostri Librai sono un ammasso di ladroni increati, e impraticabili. Se ne possono trarre quattro o cinque, i quali non badano alle piccole operette fuggitive, e quanto poi al non premiare i scrittori, sono anche questi come gl'altri» LCG, 34, p. 139). È nel passo successivo, tuttavia, che subentra una materia cara al Granellesco: la polemica riservata espressamente alla genia dei romanzieri alla Chiari e all'indegno successo editoriale arriso alla loro produzione mercenaria<sup>41</sup>:

---

<sup>41</sup> Un'analisi serrata dell'agonismo gozziano, letto alla luce di determinanti dinamiche intergeneriche, in SCANNAPIECO, *Carlo Gozzi: la scena del libro*.

Non so chi le abbia detto che in Venezia i Romanzieri godono buon frutto dell'opere loro. Io li vedo tutti mendici, e sempre collerici coll'umanità. Pochi ducati che donano loro alcuni di mal carattere perché pongono in cattiva vista ne' Romanzi loro alcuni loro nemici, è l'utile maggiore che abbiano. Ella vede da ciò che per vivere discendono sino alla turpitudine. (LCG, 34, p. 139)

Verso la conclusione del messaggio epistolare, eccependo in merito ad alcune osservazioni della mittente, che avrebbero avuto come oggetto una valutazione sarcastica del sesso femminile («Mi rincresce ch'ella abbia tanta cattiva opinione del suo sesso. Una donna spaventa a spiegare in ciò le sue filosofiche osservazioni. Ella è in caso di farle giuste. Il maschio ha sempre una falsa vista in questo proposito» LCG, 34, p. 139), lo scrivente, contraddicendo il suggerimento espresso in precedenza, dissuade la Fortuna a rivolgersi alla Caminer («Non ho dunque nemmen più il coraggio di consigliarla a dirigersi alla Sig.<sup>ra</sup> Caminer, in cui ad onta de' donneschi pregiudizi, parvemi di vedere della affabilità e del buon animo per lo meno» LCG, 34, p. 139)<sup>42</sup>.

Veniamo ora alla seconda destinataria, Caterina, consorte nel 1762 dell'attore piacentino Giovan Battista Manzoni. La sua silhouette supporta una immagine complessa di attrice e cantante, attiva lungo gli anni sessanta in diverse compagnie; dapprima nella truppa di Onofrio Paganini, ella divenne poi figura di punta in quella del bolognese Giuseppe Lapy, prima donna nei teatri veneziani di San Luca e Sant'Angelo, legando il suo eclatante successo a un nuovo modello di attrice-protagonista, sapiente interprete del patetico veicolato dalle traduzioni del teatro francese<sup>43</sup>. Il capocomico Antonio Sacchi, allettato dall'idea di

---

<sup>42</sup> La produzione di maggiore rilievo della letterata toscana, sia tragica che lirica, era stata data alle stampe ben prima delle lettere menzionate, e non in area veneta: a Roma, nel 1767, presso Arcangelo Casaletti, le *Rime*, dove figura anche un nutrito manipolo di ottave dedicate al Metastasio accanto a una rilevante lettera responsiva del Trapassi; a Siena, nel 1771, presso Francesco Rossi, la tragedia *Zaffira*; a Livorno, nel 1776, presso Giovanni Vincenzo Falorni, la tragedia *Saffo*. L'unica opera pubblicata a Venezia, presso Coleti, ma ancora nel 1781, è il saggio anticlassicista *Riflessioni sull'abuso della poesia*, apparso nel t. XI della *Raccolta ferrarese d'opuscoli scientifici e letterari di chiarissimi autori italiani*, uniti dall'Abate Antonio Melloni. Se ne deduce che la corrispondenza col Gozzi, grazie al cui appoggio Fortuna sperava di far gemere i torchi veneziani, non promosse affatto la sua produzione in territorio veneto.

<sup>43</sup> Un'attenta rilettura della funzione determinante avuta dall'attrice nel rimodulare

sottrarla alla concorrenza per guadagnarla alla propria troupe, nel 1771 cercò di scritturarla, avvalendosi accortamente della mediazione del suo poeta, Carlo Gozzi, il quale si assunse il delicato compito di saggiarne la disponibilità e di valutarne le clausole richieste, senza tuttavia conseguire l'effetto auspicato. Alcuni anni dopo, nel '74, appena trentenne, ella deliberò di ritirarsi dalle scene e di dedicarsi esclusivamente alla cura della famiglia e dei due figli, con sommo rammarico di Carlo, ritenutosi ingannato, sedotto e abbandonato<sup>44</sup>.

Il *résumé* molto dettagliato che Gozzi nel capito VII della seconda parte delle *Memorie inutili* fornisce delle pressioni esercitate perché Caterina optasse per la truppa Sacchi sono anche l'occasione più propizia per tratteggiare un profilo della personalità e delle doti attoriali di lei:

La Signora Manzoni, e per la sua bellezza, e per la sua bravura, e per le sue attrattive, e per i suoi modi colti, ed educati, era molto mia amica. Ella mi si era parecchie volte raccomandata perch'io m'adoperassi a farla entrare nella Compagnia del Sacchi, alla quale dimostrava somma inclinazione. Io non era solito ad impacciarmi in tali comici collocamenti, ma il caso, e le parole del Sacchi mi indussero ad una inframmissa<sup>45</sup>.

Tuttavia, concordate le condizioni di ingaggio e pattuito l'onorario, allorché si tratto di formalizzare il contratto, «la bella giovine mi venne incontro con una mestizia in sul viso che la faceva più bella. Sembrava che non avesse cuore di favellarmi»<sup>46</sup>:

---

le polemiche gozziane in L. GIARI, *Carlo Gozzi in guerra con le traduzioni del teatro francese moderno, ovvero i sentimenti nascosti sotto le idee*, in *Carlo Gozzi entre dramaturgie de l'auteur et dramaturgie de l'acteur: un carrefour artistique européen*, a cura di A. FABIANO, «Problemi di critica goldoniana», XIII (2007), pp. 195-208.

<sup>44</sup> La modernità recitativa dell'attrice, abilissima nel «dimostrare la forza delle passioni negli estremi più forti sino a languire, e a far vedere come veracemente di dolore si muoia», era stata colta appieno già dal Bartoli, che le dedicò un sonetto in lode: F. BARTOLI, *Manzoni Caterina*, in *Notizie istoriche de' comici italiani che fiorirono intorno all'anno MDL. Fino a' giorni presenti*, t. II, Padova, Conzatti, 1782, pp. 20-23: 21.

<sup>45</sup> C. GOZZI, *Memorie inutili*, Edizione critica a cura di P. BOSISIO con la collaborazione di V. GARAVAGLIA, vol. II, Milano 2006, p. 451.

<sup>46</sup> *Ibid.*

Io non intendeva la sua sospensione, e le dava coraggio. Ella mi disse finalmente con qualche lacrima che le donava maggior grazia, che i di lei Compagni e le di lei Compagne, i quali avevano penetrata la sua diserzione, avevano pianto dirottamente, se le erano prostrati ginocchioni alle piante pregandola a non abbandonarli ad una certa rovina, se rimanevano senza di lei, e ch'ella commossa lo spirito della compassione aveva ciecamente sottoscritto un contratto di rimanere nella lor società per alcuni anni ancora<sup>47</sup>.

L'autobiografo nutrì fondati sospetti circa l'abile strategia delle lacrime messa in scena dall'attrice<sup>48</sup>, sospettando che la fedifraga fosse motivata da ben altre ragioni per negarsi, venendo meno ai patti già stipulati *de visu* con un lui tanto perduto rapito delle sue grazie da auspicare un chiarimento; spiegazione che si demanda a una eventuale 'memoria' della comica, colta e avvertita anche nella scrittura dell'io («Ella averà avute delle altre forti ragioni di deludere i patti che aveva con me, e se mai Ella scriverà le memorie della sua vita, si potranno leggere»)<sup>49</sup>. Carlo, in altri termini, ipotizza un confronto-duello ideale tra la propria versione dei fatti, così come ricostruita nelle *Inutili*, e quella di Caterina, sfidando proprio sul versante autobiografico, ritenuto assai probante, il ragguaglio che ella avrebbe fornito delle vicende occorse.

E per concludere l'omaggio alla carriera artistica dell'attrice,<sup>50</sup> tributo che lo vincola a sorprendere «in lei tutti gl'attributi che sarebbero pregiabili in una Dama»<sup>51</sup>, riconoscendole meriti sia artistici che etici,

---

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 451-452.

<sup>48</sup> Una *liaison* altrettanto 'pericolosa' con un'altra attrice, la Ricci, che mi pare metodologicamente esemplare poiché chiama in causa dinamiche certo non ridicibili alla sola sfera interpersonale, è stata posta bene in luce da Soldini con l'ausilio di lettere e di inediti: F. SOLDINI, *Rapporti tra Carlo Gozzi e gli attori nella corrispondenza e nelle carte autobiografiche. Un episodio significativo: Teodora Ricci nelle pagine inedite delle Memorie inutili. In Appendice: [Storia di Teodora Ricci]*, in *Carlo Gozzi entre dramaturgie de l'auteur et dramaturgie de l'acteur: un carrefour artistique européen*, pp. 51-73.

<sup>49</sup> C. GOZZI, *Memorie inutili*, p. 452.

<sup>50</sup> Per una rilettura 'romanzesca' delle immagini discordi della Manzoni, mediate dal Piazza, cfr. V. G.A. TAVAZZI, *Il romanzo in gara. Echi delle polemiche teatrali nella narrativa di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Roma 2010, pp. 155-159.

<sup>51</sup> C. GOZZI, *Memorie inutili*, p. 452.

Carlo non esita a sbilanciarsi in lodi sperticate:

Ella ha abbandonata in età giovanile la comica professione in cui si distingueva dalle altre Attrici, per abilità, e per educazione, pochi anni dopo l'accennato accidente, e s'è ben meritata la fortuna che la pose in istato di poter fare un tal passo, per dedicarsi, com'ella fa con tutto lo spirito, a istillare in due suoi figliuoletti, le massime più austere della virtù sociale, e spirituale<sup>52</sup>.

Ebbene, le lettere in nostro possesso illuminano d'altra luce il rapporto tra lo scrittore e la prima donna, imponendo toni e timbri diffor- mi all'allestimento dell'*affaire*. Sono messaggi passionali e struggenti, visceralmente coinvolti nelle dinamiche intersoggettive, dal momento che a quella lei che fugge, quindi, come suggerito dai barthesiani *Fragments d'un discours amoureux* (Paris 1977)<sup>53</sup>, resasi ancora più attraente proprio negandosi al desiderio maschile, l'autobiografo reagisce ester- nando il proprio vibrato rammarico.

La prima lettera datata, cui ho già fatto menzione per l'esibita elo- quenza che campeggia all'altezza della firma, situabile nella fase in cui l'attrice tergiversava tra la compagnia Lapy e l'ingaggio del Sacchi, vi- bra tutta di accenti appassionati d'amore e di risentimento, accanto a pressanti richieste di chiarezza, che Manzoni, da parte sua, non sembra disposta a soddisfare:

Non vi celo che sarò in necessità un giorno di giudicarvi menzognera, e di aborrirvi, se non vi vedrò entrare nel grembo del vostro dovere. Il Canapè che sarebbe a me un delizioso giardino (s'io non erro a interpretare la vostra lettera) sarà per me un sedile di serpenti. Siatemi discreta, e non mi involupate in cimenti non propri al mio carattere, ed all'indole mia. [...] Se mi scriverete più chiare le vostre circostanze, ve ne darò il mio parere sincero, senza offendere chi che sia. (LCG, 10, p. 89)

---

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> Si vada a un 'frammento' del paragrafo *L'assente*: «All'assente, io faccio continua- mente il discorso della sua assenza; situazione che è tutto sommato strana; l'altro è assente come referente e presente come allocutore. Da tale singolare distorsione, nasce una sorta di presente insostenibile» (R. BARTHES, *Frammenti di un discorso amoroso*, trad. it. di R. Guidieri, Torino 1978, p. 35).

Passati alcuni anni, la missiva datata Venezia, 29 luglio 1779, risalente a una stagione in cui l'attrice ha abbandonato il palcoscenico riducendosi a vita privata, è più amara ma anche meno appassionata, pervasa da solitudine e rammarico («Io credo in lei tutto bugia, e lei crederebbe le mie lodi ironia. Chi ha ragione e chi ha torto?» LCG, 24, p. 130); come quella seguente, del 4 agosto di quello stesso anno, dalla quale veniamo a sapere che il manipolo di lettere che Caterina aveva indirizzato negli anni a Carlo era cospicuo. Ebbene, sdegnoso e sarcastico, egli le scrive:

La ringrazio dell'avisò ch'ella mi dà, che il vivere solitario fa acquistare la ruggine d'un'incomoda austerità. Ecco un'altra ragione di farmi cercare maggiormente la solitudine per non incomodare altrui con indiscretezza, e ingiustizia. Felice il superficiale, che sa fingere, e corbellare per divertirsi. Io non cercherò felicità fuori da me medesimo, certo che chi la cerca fuori da se stesso non incontra che amarezze. (LCG, 25, p.130)

L'unica lettera non datata pervenutaci, attraversata da fremiti passionali convulsi e da un oscuro risentimento viscerale, il cui dettato incalzante l'avvicina, sia stilisticamente che emotivamente, alla già menzionata decima, rappresenta un *unicum*, un vero e proprio capolavoro epistolare, dietro le quinte del quale possiamo anche intravedere la sapienza recitativa dell'attrice, pronta a eccitare ad oltranza la sensualità altrui per poi ritrarsene. Ecco, allora, un io ipertrofico che si mette in scena, accusando la tiranna di aver ingannato «co' più ferventi moti dell'interno, cogl'impeti più deliziosi della natura, e co' languori i più sviscerati, un infelice» (LCG, 160, pp. 276-277); il quale, da parte sua, si scorda (o finge di dimenticare) che il soggetto donna col quale si misurava era prima di tutto un'attrice. Fatto sta che tra le dense righe del messaggio epistolare, pervaso, per certi versi, dalle medesime 'verità' crudeli e insieme menzognere, che ricorrono tra le pagine delle coeve *Liaisons dangereuses* (1782)<sup>54</sup>, alberga un animo ferocemente passionale,

---

<sup>54</sup> Basti un passo: «O voi ingannate me, o ingannate altri, e con una ingannatrice chi è colui che possa assicurarsi di non essere l'ingannato? Potei esservi un amico indifferente, un consigliere disinvolto, una visita superficiale e cordiale ancora; ma oh Dio, notai troppo quelle vostre espressioni. Non ho colpa della pratica introdotta» (LCG, 160, p. 277).

che non intende sottrarsi a un'autoanalisi serrata, scosso dal proposito di denunciare gli inganni e le lusinghe che abitano nei meandri di una relazione amorosa assoluta, elaborata come una delle ragioni di vita più sentite e sofferte. È proprio dinanzi a messaggi di siffatta densità espressiva che si ottiene una riprova manifesta della rilevanza anche letteraria del genere *par lettre*.